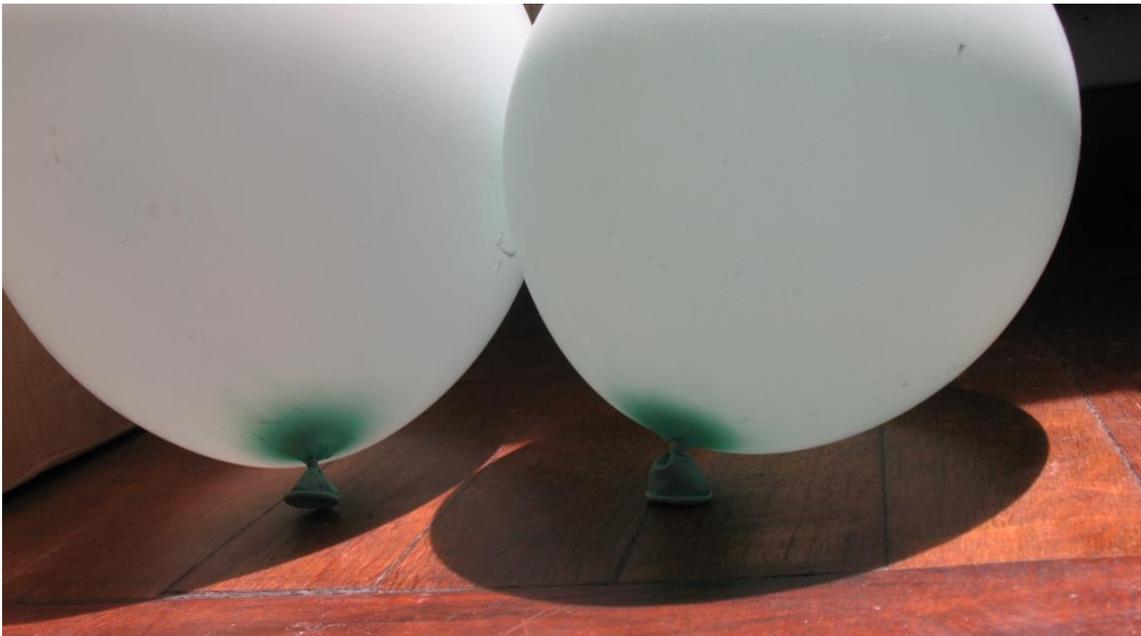


Carla Muschio

**Franz Kafka tra Broskwa e Kalda**  
racconto di fantasia



Agosto 1914. Da pochi giorni il mondo è entrato in guerra. L'Impero Austro-ungarico a cui appartiene Praga è in mobilitazione generale e i giovani abili sono stati chiamati quasi tutti sotto le armi, ma non Franz Kafka, impiegato all'Istituto di Assicurazioni contro gli Infortuni del Lavoro per il Regno di Boemia in Praga. L'istituto ha dichiarato la sua presenza al lavoro "indispensabile" per la mansione che svolge e così Franz è stato esonerato dal servizio attivo. Lui non ne è contento. Non per patriottismo né per spirito bellico avrebbe voluto partire soldato, ma per un cambiamento di ambiente e destino che da solo non riesce a procurarsi. La vita in famiglia e l'attività dell'ufficio, sempre uguali ogni giorno, sempre opprimenti e da lui mal tollerati, gli sembrano una condanna a vita che non permette vie di fuga. Però un piccolo pertugio nelle solide pareti del quotidiano tra cui si sente prigioniero Franz l'ha trovato. Nei momenti liberi, che gli risultano sempre troppo pochi e troppo brevi, respira l'inebriante libertà della scrittura. Proprio in quell'agosto ha in mente un romanzo incominciato da poco che si chiamerà *Il processo*. Il romanzo gli occupa tutta la mente quando ci pensa, e ci pensa non come piacevole gioco della fantasia ma come un grumo di dolore da sciogliere. Ogni pagina è faticosa da percorrere; la gioia viene solo nel rileggerla e anche questo non sempre.

Al *Processo* Franz non pensa affatto mentre va a lavorare quel mattino d'agosto. Inutile sollevare quel fardello per poi non potersi occupare del suo contenuto fino al ritorno a casa la sera. Mentre cammina verso l'ufficio Franz osserva il risveglio della città, rallentato, gli pare, dall'insolito caldo di quel giorno, che ha già lasciato chiazze scure sulle camicie dei lavoratori intenti ad aprire botteghe, a scaricare merci, a riparare edifici. Anche lui risente dell'afa e desidererebbe togliersi la giacca almeno mentre è in strada prima di arrivare in ufficio. Sorride nello scartare un sogno tanto ardito. Cosa penserebbe di lui l'usciera del suo piano se lo incontrasse in maniche di camicia come un operaio? Il pensiero dell'ufficio riporta la sua mente nella sfera delle incombenze di lavoro e una considerazione lo costringe a fermarsi di botto lì dov'è, su un marciapiede. Questa mattina non deve andare in ufficio ma, come rappresentante della sua compagnia di assicurazioni, recarsi in un'altra sede per partecipare a una giornata di aggiornamento professionale organizzata dall'Associazione Mobiliari di Boemia per i dirigenti delle aziende ad essa

affiliate. Non prova alcun interesse per la curvatura del legno a vapore, i vari modelli di sega elettrica e le nuove levigatrici a nastro continuo di cui si parlerà per tutta la giornata ed ecco perché se ne era dimenticato. Ora però, ripreso l'assetto di lavoratore diligente, Franz controlla l'indirizzo dell'istituzione dove stanno per iniziare i lavori, formula mentalmente l'itinerario, allaccia i bottoni della giacca, come se già fosse sulla soglia della sala della riunione, e si avvia a passo spedito sperando di non arrivare in ritardo.

Lo fanno accomodare in prima fila, su una sedia che è stata occupata a suo nome. Come rappresentante della compagnia di assicurazioni viene trattato con riguardo perché dall'entità delle quote contributive che vengono concordate annualmente tra le due parti dipendono molte cose, quindi il dottor Kafka, un uomo così esile e timido che di solito pochi lo notano, qui è un personaggio importante. Gli hanno dato un foglietto con l'elenco dei vari oratori che intervengono all'incontro. Franz estrae matita e taccuino e si dispone ad ascoltare le relazioni con la serietà che gli è consueta.

La seconda di esse è di un tale Robert Broskwa. Franz annota il nome sul suo taccuino e comincia ad appuntare il discorso del conferenziere, ma basta una sua pausa perché la mente divaghi. Il cognome Broskwa gli è noto, forse aveva un compagno di liceo che si chiamava così e comunque è un cognome diffuso a Praga. Non ha mai fatto caso al suo significato, invece ora nota che in Broskwa c'è *brosk*, pesca, e al plurale le pesche sono *broskwe* nella lingua ceca. Luglio-agosto è la stagione di questo frutto. Ora! È un frutto caro la pesca, ma una volta ogni tanto se ne può anche mangiare una. Sarebbe bello poterlo fare ora. Con la sua fantasia molto viva, Franz pensa a una pesca matura, dalla pelle morbida come quella di una ragazza giovane, e si immagina di tagliarla con un coltellino facendone uscire un succo rosato, che tinge il piattino prima che lui abbia portato alla bocca la forchetta con un pezzo di polpa profumata.

È stata la distrazione di un attimo. Kafka si riscuote e torna ad ascoltare la relazione, ma negli interstizi delle parole continua a infilarsi la fantasticheria avviata dal cognome Broskwa, così comune ma ora così magico. Franz pensa che vorrebbe trovarsi lontano mille miglia da quell'aula per conferenze. Col caldo che fa, vorrebbe essere seduto all'aperto gustando una pesca matura in un posto fresco. Forse al Polo Nord? Gli viene da ridere ma il suo volto rimane fermo, non dà a vedere i suoi pensieri. Essi però proseguono. Se lui fosse in una

landa artica solitaria, non dovrebbe trattenere le risate. Mangerebbe la sua pesca sorridendo compiaciuto, sorridendo di gioia perché lì sarebbe libero da vincoli e doveri. E che aspetto avrebbe la sua casa? Pareti e tetto di paglia, si figura, chissà perché. Di nuovo gli viene da ridere.

La sera, a casa, dapprima riordina gli appunti presi nella giornata, poi ripensa alle fantasticherie che gli hanno alleviato il tedio dei discorsi tecnici e le trascrive. Il frammento *Broskwa*, in tutto una paginetta, rimane sul quaderno dove è stato tracciato, a memoria di quella sognante giornata estiva.

Kafka ama lo scrittore Dostoevskij. In una lettera a Felice Bauer del 2 settembre 1913 lo ha definito “suo parente di sangue”, insieme a Grillparzer, Kleist e Flaubert. Vorrebbe leggere tutto di lui, se solo ne avesse il tempo. Il tempo, l’eterno problema. Leggere, scrivere, sognare... Le ore di libertà sono tanto poche e i desideri senza fine. La scrittura del *Processo* preme nell’animo di Kafka, ma non si può scrivere senza sosta. Oltre a mangiare e dormire, ci si deve anche nutrire di letture. Così una sera, dalla Biblioteca Centrale della sua città, Kafka prende a prestito un volume che raccoglie articoli di Dostoevskij. Non sarà impegnativo come un romanzo e gli offrirà il piacere della vicinanza con i pensieri del suo scrittore amato. Il libro inizia con un testo famoso, il discorso di Dostoevskij su Puškin del 1880. L’autore cita il poema di Puškin *Gli zingari* e lo elogia perché il poeta vi ha cantato la libertà e il contatto con la natura dei personaggi. Passa poi a parlare di *Evgenij Onegin*, “romanzo in versi”, vedendo in esso un ritratto dell’“anima russa” che costringerà l’Europa, dice Dostoevskij, a smettere di disprezzare la cultura russa. L’Europa per la verità non disprezza affatto la cultura russa, tantomeno in quell’inizio di XX secolo in cui, grazie a buone traduzioni e a un’intensa attenzione dei critici, la letteratura russa è di moda presso il pubblico colto. Ecco perché è stato facile per Kafka incontrare la produzione narrativa di Dostoevskij e appassionarsi ad essa.

Quando Kafka riporta alla biblioteca il volume di saggi di Dostoevskij, approfitta dell’uscita per portare a casa i poemi di Puškin. Vuole capire come ha fatto Aleko, il protagonista del poema di Puškin, a risolvere un problema che tanto affligge lui, la ricerca della libertà. Gli zingari del poema vivono vagando nelle steppe della Bessarabia, liberi dai vincoli della civiltà. Una giovane donna

della tribù, Zemfira, un giorno trova nella steppa un uomo in fuga dalla legge della società russa, Aleko. Lo fa accogliere nella tribù e fa di lui il suo amante. Aleko è felice della nuova vita. Lasciata “la schiavitù delle soffocanti città”, diventa libero come gli zingari, “senza affanni e rimpianto”. Per due anni vive felice con Zemfira, ma ecco che alla donna viene a noia l’amore di Aleko. Anche per lei “il cuore chiede libertà” e così intraprende un nuovo amore. Aleko, spinto da un presentimento, coglie gli amanti sul fatto, li uccide entrambi ma poi deve lasciare la tribù, che lo accusa: “Tu non sei nato per selvaggia sorte, vuoi libertà soltanto per te stesso”. Puškin, nell’Epilogo, conclude che felicità e libertà sono conquiste faticose per tutti: “Ma non è felicità neppure tra voi, poveri figli della natura!... Anche sotto le lacere tende vivono sogni tormentosi, e i vostri nomadi ricetti non sono, nei deserti, salvi dalle sciagure, e dovunque son fatali passioni, né v’è difesa dai fati” (traduzione di Tommaso Landolfi).

“Già, – considera Franz – una salvezza facile non c’è per nessuno. Aleko viene rimproverato dagli zingari perché cerca la libertà solo per se stesso... e per chi altri dovrebbe cercarla? Io faccio come lui, cerco libertà. Cos’altro dovrei cercare, forse la schiavitù?”

Sono pensieri che ha rivoltato mille volte nella mente. La famiglia, il datore di lavoro, la società stessa... tutti vogliono qualcosa da lui e se vuole sopravvivere non può che obbedire. Del resto, se mai per magia si trovasse “libero”, come vivrebbe? E dove? Non lo sa dire. Una cosa però gli è chiara: vorrebbe avere il tempo di estrarre dal petto il groviglio dei fili di storie e pensieri che gli rende difficile respirare, sciogliere i nodi, mettere in parole tutto ciò che vuole essere detto. Allargare i polmoni.

Gli zingari ci sono anche in Boemia, nomadi come quelli che accolsero Aleko. Procurarsi un cavallo, imparare a cavalcare e unirsi a una tribù? Andarsene all’improvviso senza dire niente a nessuno? Da narratore si figura la disperazione dei suoi genitori, l’ira del suo superiore alle Assicurazioni. Ne sorride ma non gli pare una strada che lui possa percorrere. Inoltre, una volta lasciata la società di Praga dovrebbe obbedire alle leggi della tribù degli zingari. “No, non è una soluzione per me,” conclude.

Evidentemente l’idea della fuga nei giorni successivi continua a lavorargli dentro. “La solitudine, – pensa. – Un lavoro dignitoso che mi permetta di vivere

lontano da tutti, indisturbato. Guardiano di faro, per esempio. Lì starei in pace. Peccato che la Boemia non sia bagnata dal mare”.

Sono fantasie, non progetti concreti, ma il desiderio di pace e solitudine è del tutto reale. Infatti l’anno precedente (14-15 gennaio 1913) aveva scritto alla allora fidanzata Felice Bauer:

Ho già pensato più volte che il mio miglior tenore di vita sarebbe quello di stare con l’occorrente per scrivere e una lampada nel locale più interno di una cantina vasta e chiusa. Mi si porterebbe il cibo, lo si poserebbe sempre lontano dal mio locale, dietro alla più lontana porta della cantina. La strada per andare a prendere il pasto, in veste da camera, passando sotto le volte della cantina, sarebbe la mia unica passeggiata. Poi tornerei alla mia scrivania, mangerei lento e misurato e riprenderei subito a scrivere. Chissà quali cose scriverei! Da quali profondità le farei sorgere!

Kafka ha letto più di una volta *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Una sera di quell’agosto prende in mano il volume del romanzo e rilegge le pagine riguardanti un vecchio e saggio monaco, lo *starec* Zosima. Zosima vive in solitudine in una cella spoglia, dorme su uno stretto lettuccio di ferro senza materasso. Nello stesso monastero c’è un altro eremita, Padre Ferapont, che vive ancora più miseramente di lui: mangia solo pane e acqua, parla solo in casi rari, non si lava i vestiti. Forse che i due eremiti vivono in pace? Padre Ferapont è tormentato senza posa dai demoni, lo *starec* Zosima è tormentato dalla folla dei fedeli, visitatori che gli chiedono miracoli. Kafka credeva di ricordare che Zosima amasse la solitudine che lo stato di eremita avrebbe dovuto garantirgli e si lamentasse delle pressioni che si facevano su di lui, invece Zosima dice che dall’isolamento non risulta “nient’altro che un pieno suicidio”.

Al monaco si rimprovera il suo isolamento: “Ti sei isolato, tu, per salvare te stesso fra le mura del monastero, intanto ti sei scordato della fraterna collaborazione cogli uomini”. Ma guardiamo ancora una volta: chi ha maggior zelo per la fratellanza? Giacché l’isolamento non è in noi, ma in loro, sebbene essi non lo riconoscano. Da noi, invece, anche in antico sono usciti gli uomini che hanno agito col popolo (...)

Guadagna terreno anche nel popolo l'isolamento: sorgono gli accaparratori e gli sfruttatori (...)

Kafka non sa cosa pensare di queste paradossali parole di Zosima, un eremita che dice di vivere in fratellanza, dichiarando isolato chi vive in società. Anche il "consanguineo" Dostoevskij dunque non sembra capire che ogni anima ha bisogno di un suo spazio di libertà, di solitudine vera, se occorre.

Nello stesso gruppo di pagine in cui Dostoevskij descrive la visita dei Karamazov al monastero si trovano ammaestramenti di Zosima sulla colpevolezza. Anche questi sono difficili da capire e da sposare. Kafka pensa: "Chissà cosa ne direbbe Josef K.?" Eccone alcuni.

Quando (il religioso) invece riconoscerà, non solo d'esser peggiore di tutti i secolari, ma d'essere, di fronte a tutti gli uomini, colpevole per tutti e per ciascuno, di tutti i peccati umani, collettivi e individuali, allora soltanto lo scopo di questa nostra vita cenobitica sarà raggiunto (...). Allora ciascuno di noi avrà la forza di conquistare il mondo intero con l'amore, e mediante le proprie lacrime lavare i peccati del mondo (...)

E che poi ciascun uomo sia per tutti colpevole, indipendentemente dai peccati suoi, è questa una conclusione a cui siete giunto in modo giustissimo, ed è anzi sorprendente come di colpo voi abbiate potuto abbracciare in tutta la sua estensione un concetto simile. E in verità si può sperare che quando gli uomini intenderanno questo concetto, s'instaurerà fra essi il regno dei cieli non già come un sogno, ma come una realtà effettiva.

Kafka anela a proseguire il romanzo che ha iniziato, *Il processo*, in ogni momento libero, ma non sempre le parole vengono e non sempre le forze lo sostengono. Così, a nutrimento e svago dei suoi pensieri, Kafka intraprende la lettura della *Figlia del capitano* di Puškin.

Leggendo il romanzo, Kafka rimane affascinato dalla prosa di Puškin: pulita, nitida, senza una parola di troppo, proprio come cerca di scrivere lui stesso.

La storia è ricca di avventure e colpi di scena e Franz si scopre a leggerla con foga, come se fossero fatti veri di cui urge scoprire gli esiti. Da tempo non era così preso da una trama, da tempo non trattava come vera una fantasia. È stato tanto assorbito dalle vicende del protagonista Grinëv che cerca tra le pagine i nomi dei luoghi, che vuole trovare su una carta geografica. Puškin non dice il nome del villaggio dove è la tenuta dei genitori di Grinëv. Sappiamo solo che è nei dintorni di Simbirsk, nella regione del Volga. Cosa gli sarebbe costato indicarlo, scegliendo tra i tanti villaggi presenti nella pagina dell'Atlante dell'Impero Russo che Kafka sta consultando? O ancora, avrebbe potuto indicare un nome inventato per dare un appiglio al lettore. Non facendolo, Puškin ha rafforzato nel lettore la sensazione di veridicità del racconto, come se dicesse: Grinëv è nato e vissuto in un villaggio di cui per riservatezza non indico il nome.

Almeno Simbirsk però sulla cartina si trova. Kafka legge i nomi dei villaggi che la circondano e si sofferma su uno: Kalda. Sembra un cognome di Praga, ma fa anche pensare alla radice tedesca di "freddo". "Beh, se non è fredda la Russia!" pensa. Ma in Kalda c'è anche la radice latina di "caldo". Insomma, Kalda contiene tutta la gamma delle temperature. Kafka restituisce l'atlante al bibliotecario e torna a casa. Imbrunisce e il caldo soffocante del giorno si sta placando con una brezza leggera.

Quando, due giorni dopo, conclude la lettura della *Figlia del capitano*, mette sul comodino un altro romanzo e non pensa più a Pugačëv, Andrej Grinëv, il capitano Mironov e sua figlia Maša.

La domenica successiva, un giorno intero di libertà e di sollievo perché nella notte c'è stato un temporale, Kafka fin dal mattino si mette a scrivere e compone, non un nuovo capitolo del *Processo* ma un racconto nuovo, *Ricordando la ferrovia di Kalda*. Come in un sogno, per tutto il giorno si succedono le parole di questo testo che tuttavia l'indomani è dimenticato, come la frescura portata dal temporale.

Kafka probabilmente non conosce la storia del villaggio di Kalda e della regione in cui è collocato, altrimenti si stupirebbe di trovare in essa lo sviluppo di tanti motivi che animano la sua vita. Eccoli.

Il villaggio di Kalda si trova all'estremo est della Russia europea, nella sua parte meridionale, vicino al fiume Volga. Appartiene alla provincia di Baryš, da cui dista 30 chilometri. La capitale della regione a cui appartiene, oggi è chiamata Ul'janovsk, in quanto vi è nato Vladimir Il'ič Lenin (Ul'janov era il suo vero cognome), ma fino alla Rivoluzione del 1917 si chiamava Simbirsk. Se da Simbirsk, posta sulle rive del grande Volga, si risale il fiume si raggiunge una città ancora più importante, Kazan'. Invece, navigando lungo la corrente, da Simbirsk la prima grande città che si incontra è Saratov.

Nella regione attorno al Volga in cui è collocata Kalda si sono succedute varie civiltà nel corso dei secoli. Dal VII secolo fu occupata dai Bulgari, che nel X secolo si convertirono all'Islam. Nel XIII secolo una popolazione tartara proveniente da est invase la regione, rase al suolo la capitale del regno bulgaro, che sorgeva sul territorio dell'attuale Kazan', e la riedificò come capitale del nuovo regime.

La civiltà tartara nella regione fiorì e si estese. Un unico potere politico andava dal canato di Crimea a sud, su su verso il canato di Astrachan', quello di Kazan' e infine il canato di Sibir'.

Le terre a ovest dello stato tartaro erano dipendenti da Mosca. I tartari, senza volerle invadere né annetterle, facevano incursioni per trarne bottino e schiavi. Quando, sotto Ivan il Terribile, lo stato russo, che aveva unificato quelli che in precedenza erano singoli principati, si sentì così forte militarmente da volersi espandere, tentò una spedizione contro il canato di Kazan', nel 1551, ma i tartari riuscirono a respingere l'invasore. Non solo. Chiamando a soccorso i giannizzeri della Turchia, i tartari invasero la Russia avanzando fino a Mosca. Le truppe di Ivan il Terribile li respinsero e tornarono ad assediare Kazan', conquistandola. Nel 1556 l'esercito dello zar conquistò e annesse anche Astrachan', poi negli anni successivi il canato di Crimea. Il potere politico dei tartari era stato sconfitto per sempre.

Fu allora che un gruppo di tartari sfuggiti all'assedio di Kazan' fondò il villaggio di Kalda. Lontani dal centro della regione, essi sfuggirono al battesimo, alla russificazione e poterono coltivare indisturbati la religione islamica e la loro cultura fino alla Rivoluzione Russa del '17. In seguito, sull'altro lato del fiume che bagna il villaggio, chiamato anch'esso Kalda, si creò un insediamento di russi, ma le due comunità rimasero separate e autonome.

Dunque, i tartari che fondarono Kalda furono vittime innocenti di un conflitto politico più grande di loro, che opponeva i russi ai tartari. Il sovrano che aveva ordinato la distruzione della loro città, Ivan il Terribile, come indica il suo appellativo aveva fama di essere un uomo violento e spietato. Il suo squilibrio mentale l'aveva portato una volta, in un accesso d'ira, a uccidere suo figlio. Come si erano salvati i "figli" della nazione? Non avendo la forza di opporsi allo zar, che in russo può essere chiamato *batjuška*, "piccolo padre", si erano salvati allontanandosi. Nell'isolamento della steppa poterono conservare la loro cultura e i loro riti religiosi. È quello che fa l'io narrante di *Ricordando la ferrovia di Kalda*: ritirandosi nella sua capanna di casellante della ferrovia ha trovato una sua libertà.

È la stessa libertà che spera di trovare lo scrittore Franz Kafka: non all'esterno, sfidando il padre, il datore di lavoro, la società con una ribellione diretta ma all'interno di se stesso, costruendo il suo villaggio interiore in cui vivere finalmente in pace. E non in una solitudine alla Dostoevskij, legata alla vita comunitaria, ma in solitudine vera, in cui nulla e nessuno lo può disturbare.

All'epoca di Kafka, nel 1913, un anno prima che lo scrittore usasse il nome di Kalda per il suo frammento, il villaggio contava 2.707 abitanti, raccolti in 500 famiglie. Aveva 5 moschee, 3 scuole coraniche, 2 mulini. Viveva di agricoltura. La popolazione russa di Kalda, al di là del fiume, era dedita all'artigianato tessile: producevano scialli.

È ben improbabile che Kafka conosca la storia e le caratteristiche dell'insediamento di Kalda quando scrive il suo frammento, tanto da trovarvi rispecchiati i suoi conflitti e la sua inquietudine, ma noi li vediamo.

Oggi sappiamo anche cosa accadde dopo. La Rivoluzione del 1917 influì sulla vita di Kalda più del potere zarista: le moschee vennero chiuse al culto, le scuole coraniche soppresse. Gli abitanti del villaggio divennero tutti lavoratori di una fattoria collettiva. Nel 2013 Kalda aveva 1.800 abitanti. Ora a Kalda la moschea principale è stata riaperta al culto, nel 1991. C'è una scuola statale. L'economia del villaggio è agricola.

Kafka e Kalda: nomi assonanti! Lo scrittore difficilmente può conoscere le vicende del villaggio di Kalda nei secoli, ma se ha letto Puškin gli sono note le

vicende delle rivolte succedutesi nella regione, segno e risultato di grande ingiustizia sociale. Sì, perché non c'è pace nemmeno nella remota terra di Kalda se tutto l'impianto dello stato è basato sull'ingiustizia. La popolazione era afflitta da povertà, schiavitù della gleba, violenza e arbitrio delle autorità e questo dava origine a rivolte. Quella descritta da Puškin nella *Storia della rivolta di Pugačëv* (1834) e nella *Figlia del capitano* (1836) è esemplare. Emel'jan Ivanovič Pugačëv è un contadino analfabeta, un ubriaccone, un vagabondo. Con straordinaria fantasia inventa una favola su se stesso: lui sarebbe nientemeno che l'imperatore Pietro III, fortunatamente sfuggito a un complotto ordito da sua moglie Caterina, colei che regna in quel momento in Russia come imperatrice Caterina II, apparentemente sovrana illuminata ma in realtà dispotica e inflessibile. I primi a credere a Pugačëv sono dei cosacchi degli Urali, che in quanto militari sarebbero preposti a difendere la corona ma al contempo nutrono verso il potere un risentimento non inferiore a quello dei contadini. La regalità di Pugačëv è evidentemente falsa, eppure tutti gli credono e si uniscono alle sue truppe: servi della gleba, operai, vecchi credenti, rappresentanti delle etnie minoritarie (tartari, baschiri ed altri) e militari che, immaginandolo vittorioso, desiderano subito mettersi dalla parte giusta. Ciò che Pugačëv promette di realizzare, una volta occupato il trono imperale, è un'organizzazione statale più giusta di quella vigente: abolizione della servitù della gleba, abolizione del servizio militare obbligatorio, esenzione dalle tasse per i contadini, nomine a cariche amministrative tramite elezione. Sono progetti molto giusti, ma a che prezzo? Se si contassero i morti e le esecuzioni sommarie nelle due opere che Puškin dedica alla rivolta di Pugačëv la cifra sarebbe assai alta. Tanto da parte delle truppe dello zar che da quella dell'improvvisato esercito dei ribelli c'è una violenza estrema, una totale mancanza di rispetto per la vita dei singoli. Tale violenza non fa altro che rendere visibile il principio di sopraffazione che anima ambedue le parti in lotta. Alla fine a vincere è il potere costituito. Nel 1774, per difendersi dalle truppe zariste Pugačëv si rifugia negli Urali e lì, sentendolo perdente, sono i suoi stessi seguaci a tradirlo consegnandolo alle autorità. Verrà condotto a Mosca e crudelmente giustiziato.

Kafka legge la vicenda di Pugačëv come una parabola sul pensiero che lo assilla: la ricerca di un modo per liberarsi dai poteri che lo opprimono, così da poter diventare sempre più se stesso. Il fallimento di Pugačëv dimostra che la

lotta contro un potere forte è perdente sempre, a meno di possedere una forza ancora maggiore di quella del nemico. Se anche lui si macchiasse di parricidio, se anche facesse esplodere una bomba sotto l'istituto di Assicurazioni dove lavora, non otterrebbe altro che una condanna all'ergastolo, a essere scoperto, o, facendola franca, l'angoscia di sopportare per sempre il peso della colpa. No, meglio fare come Gregor Samsa, cavarsela con una metamorfosi personale, o come il casellante di Kalda, che è sovrano assoluto, o quasi, di un regno cui nessun altro aspira, la steppa libera fino all'infinito.

Inizia settembre e subito il clima di Praga si volta verso l'autunno: la pioggia non porta più un'anelata frescura ma uno spiacevole brivido di freddo, annuncio di futuri rigori. La sera del primo di settembre Franz Kafka è seduto al tavolo della sua camera. Ha davanti il taccuino su cui redige il diario e sta rileggendo le ultime pagine. Si sente suonare, inaspettatamente, il campanello dell'appartamento. Franz si affretta a raggiungere la porta d'ingresso così da evitare che si disturbino i familiari. Ha fatto bene perché è una visita per lui: sulla soglia c'è il suo amico Max Brod. Lo conduce subito in camera sua.

La visita non attesa non si deve a nulla di particolare: semplicemente, Max ha cenato, non ha impegni, vuole svagarsi e ha pensato di andare a trovare l'amico. Sa di disturbarlo. Franz è sempre impegnato a fare qualcosa, con serietà e rigore. Non solo la scrittura. Può anche essere la ginnastica o il taglio delle pagine di un libro. In tutti i casi per Franz il tempo è un bene prezioso e solo a malincuore rinuncia a ciò che sta facendo per un imprevisto. Tuttavia, Max lo sa, la sua visita è per Franz l'imprevisto meno doloroso, perché i due amici si vogliono bene e si capiscono nel profondo.

Iniziano le chiacchiere, i ragguagli. Franz propone una tazza di tè. Prima che l'amico vada in cucina a prepararlo, Max gli chiede:

– Hai qualcosa di nuovo da farmi leggere?

Franz non gli dà da leggere, come Max si aspettava, nuove pagine del *Processo* ma un racconto nuovo, *Ricordando la ferrovia di Kalda*, che è scritto proprio sul quaderno lasciato aperto sulla scrivania. Quando arriva il vassoio del tè, Max ha quasi completato la lettura.

– Che ne dici? – chiede Franz.

– Bello. Perché l'hai ambientato in Russia?

– E perché no? – risponde Franz. – Mi è venuto in mente così. Forse volevo descrivere il posto più remoto che ci sia.

– E misterioso, – aggiunge Max. – Questi russi sono sempre imprevedibili. Ma se permetti, voglio arrivare alla fine del racconto.

– Non è finito, ma ti lascio completare la lettura.

Max legge e ritrova nel racconto temi a lui noti, che ha già incontrato nelle pagine e nelle parole dell'amico. Osserva:

– Il tuo personaggio non è più a Kalda quando scrive.

– Vero, – conferma Kafka. – Sono passati molti anni.

– Non mi dire che ha smesso di tenere tutti lontani per non essere disturbato! In questo è diverso da te, – dice polemicamente.

– Non ci avevo fatto caso. – Franz prende in mano il quaderno e rilegge l'inizio della narrazione. Cita: – “Non sono mai stato così abbandonato come laggiù (...) ero alla ricerca proprio di un posto del genere e quanto più ero assediato dalla solitudine tanto più ero contento”. Vedi: come me!

– Sì, ma guarda cosa hai scritto poco dopo, – replica Max. – “La solitudine è più potente di ogni altra cosa, e spinge di nuovo verso gli uomini”.

– Mah! – ribatte Franz. – Io cerco più di tutto di stare in pace. Se invece il casellante delle ferrovie desidera la compagnia degli uomini, faccia pure.

– Ah, lui sì che la cerca. E addirittura dorme abbracciato con l'ispettore! – Dopo una pausa chiede: – E poi, cosa succederà?

– Non lo so, – risponde Kafka. E gli fa capire che vuole cambiare argomento.

Quando va a dormire, dopo l'incontro con l'amico Max, Kafka ripensa al suo personaggio delle ferrovie. “Chissà come avrà passato l'inverno, con la tosse che aveva” si chiede. Come se si trattasse di un essere realmente esistente. Anche lui a volte tossisce, ma non dà importanza a questo sintomo. Non sa che in futuro contrarrà la tubercolosi e che morirà di questa malattia. Franz pensa che vorrebbe continuare il racconto “per vedere come va a finire”. È lui che lo scrive, quindi sta a lui decidere cosa far succedere, eppure è come se componendola leggesse una narrazione già scritta. L'uomo di Kalda se la cava, riesce a lasciare il lavoro alle ferrovie, a guarire dalla tosse, a trovare gusto nella compagnia degli uomini. Per sapere come ha fatto e eventualmente prendere esempio da lui, bisognerebbe proseguire il racconto. Ma Kafka non lo farà mai.

Nel frammento, la descrizione della steppa non presenta errori, ma nemmeno dettagli. L'autore nulla ci dice della flora, della fauna, del paesaggio della steppa. Per forza. Come avrebbe potuto conoscerli?

Anton Pavlovič Čechov invece la steppa la conosce bene e la descrive mirabilmente nel racconto lungo *La steppa* (1888). Kafka ama Čechov ("a volte in maniera addirittura insensata", come scrive a Milena in una lettera del 1923) ed è ben possibile che abbia letto questo testo. Se l'ha fatto, può non aver notato, forse per ignoranza di zoologia, oppure a causa di una traduzione scorretta, un dettaglio in cui avrebbe potuto rispecchiarsi.

Čechov nel primo capitolo del racconto dice che i viaggiatori sentono come si chiamano tra loro i citelli. Il citello (in russo *suslik*, per derivazione dal tedesco *die Ziesel*; il nome scientifico è *Spermophilus citellus*) è un "topo della steppa", piuttosto grosso (lungo cm 18-23), dalla pelliccia giallo-grigiastra, combattuto dagli agricoltori perché per mangiare i semi devasta i campi di grano. Il citello ha uno stile di vita che assomiglia in molti modi a quello auspicato per sé da Kafka. Vive in una tana individuale, dove trascorre gran parte del suo tempo. Anche quando non è in letargo (e il letargo può durare anche 9 mesi) esce solo per nutrirsi di vegetali verdi e raccogliere semi da portare nella tana. A primavera i citelli si svegliano dal letargo e si accoppiano. Nascono nidi di 6-8 piccoli che dopo 3 settimane escono dalla tana e già due mesi dopo sono adulti indipendenti. Non devono obbedire ai genitori, non vanno in ufficio, non devono neanche obbedire a regole sociali, perché vivono ciascuno per conto suo. Nonostante queste allettanti caratteristiche della vita da citello, Kafka parla sì di ratti che cercano di rubare il cibo del protagonista del frammento, ma sono semplici *Ratten*.

La stazione dove lavora il protagonista del frammento è ovviamente immaginaria. A Kalda e nei suoi dintorni una linea ferroviaria non c'è neanche oggi. La steppa e la stazione nella Russia profonda sono solo indici di un "altrove" su cui si appoggia la narrazione per dirci altro. Cosa? Kafka non lo afferma a chiare lettere. Sta a noi scoprirlo e ascoltarlo.

\*

\*

Dato che ho chiamato questo testo “racconto di fantasia” sarei autorizzata a offrire al lettore un finale eclatante. Direi allora che il nome di Kalda per la stazione nella steppa russa è stato ispirato da quello dello scrittore Josef Kalda (1871-1921) (pseudonimo: Osef Kalda), che di mestiere faceva il ferroviere e risiedeva a Praga. Oltre a lavorare in ferrovia, scriveva opere in tanti generi letterari (prosa e poesia, sia per adulti che per bambini, e drammi per il teatro) nel dialetto della Valacchia. Il fraterno amico di Kafka, Max Brod, doveva conoscere lo scrittore Kalda, visto che tradusse un suo ciclo di versi, *Il diario di uno scomparso*, dal moravo al tedesco, per il compositore Leoš Janáček, che ne scrisse la musica, facendone un’opera di grande successo.

*Il diario di uno scomparso* ha una trama simile a quella degli *Zingari* di Puškin, ma al contrario di questo ha un finale felice. Mentre Aleko, accecato dalla passione per Zemfira, diventa assassino e viene bandito anche dalla società degli zingari, Jan, lo “scomparso” dell’opera di Janáček, tramite la passione amorosa raggiunge la felicità. L’attrazione per una giovane zingara che lo tenta gli causa un grave conflitto interiore, perché va contro i valori tradizionali della sua famiglia e della sua religione, tuttavia è l’amore a vincere, come vogliono la cultura popolare e lo spirito romantico. Jan e la bella zingara diventano amanti segreti. Quando nasce una bambina, frutto del loro amore, Jan trova il coraggio di lasciare casa e villaggio concedendosi la libertà di una vita da zingaro con la donna amata.

Il compositore Janáček lesse questo ciclo di poesie di Josef Kalda, pubblicato in forma anonima, su una rivista e ne rimase molto colpito perché descriveva un amore simile a quello che stava vivendo lui in quel momento. Il compositore, sessantenne, aveva incontrato una giovane cantante, Kamila, e se ne era innamorato pazzamente. Per lei lasciò la moglie e con lei visse fino alla fine dei suoi giorni.

Tutti i conti tornerebbero: il ferroviere Kalda descrive un amore trasgressivo che libera un uomo dalle remore che lo opprimono, questo affascina il compositore Janáček, che vi si vede rispecchiato, coinvolge Max Brod come traduttore e infine giunge a Kafka. Tutto questo contiene una grande promessa di felicità per tutti, dal casellante di Kalda allo scrittore Franz Kafka,

ma, come spesso succede con le belle promesse, è solo un castello in aria. Infatti il ciclo di poesie di Josef Kalda venne pubblicato nel 1916, due anni dopo la stesura di *Ricordando la ferrovia di Kalda*. La paternità dei versi venne attribuita a Kalda solo molti anni dopo, nel 1998, da uno studioso, mentre Janáček e Max Brod, che erano amici tra loro, ne erano sicuramente ignari. *Il diario di uno scomparso* venne composto tra il 1917 e il 1919 ed ebbe la sua prima esecuzione a Brno il 18 aprile 1921, perciò non può aver ispirato il frammento di Kafka del 1914.

Come non è proponibile il legame tra il frammento di Kafka e l'amore felice del contadino "scomparso" con la giovane zingara, seppure così allettante, così non posso dare per certe ma solo per verosimili le letture di autori russi da parte di Kafka e il loro influsso sul racconto ambientato lungo la ferrovia di Kalda. Però si può sempre sognare.

Carla Muschio  
*Franz Kafka tra Broskwa e Kalda*  
Testo e immagine di Carla Muschio

Edizioni Lubok  
Data di pubblicazione: 12 giugno 2025  
[www.carlamuschio.com](http://www.carlamuschio.com)

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

---

